

All' Eccellmo Sig: Avvocato Giacomo Fabri
in attestato di stima e ossequio
L'autore.

3
Scritti loguati
Prose italiane
Cap. II. §. 21.

DELL' INFLUENZA
DELLE
ARTI E DELLE SCIENZE
SULLA CIVILTÀ
E DI QUESTA SUL MIGLIORE STATO DELLA SOCIETÀ

B**C**A
BOLOGNA

17-SCR. BOL
F. PROS. ITAL.
02, 021

106994

Abate GIOVACHINO
MUGNOZ Spagnuolo do-
nò alla Comune di Bolo-
gna 1844.

~~Tom.~~ 76536

DELL' INFLUENZA
DELLA
ARTI E DELLE SCIENZE
SULLA CIVILTÀ
E IN QUESTA SUE MIGLIORE STATO DELLA SOCIETÀ

ORAZIONE
RECITATA A PUDRIO
IL GIORNO 25 OTTOBRE 1835
PER SOLLENNE DISTRIBUZIONE DI PREMI
AGLI STUDII DELLE PUBLICHE SCUOLE

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

DISTRIBUZIONE
DEI PREMI DI FIDELITÀ SCIENTIFICA
NEL CORSO DI ANNI

BRACCA
BOLOGNA

17-SCR. BOL.
F. PROT. ITA.
82. 821

DELL' INFLUENZA
DELLE
ARTI E DELLE SCIENZE
SULLA CIVILTÀ
E DI QUESTA SUL MIGLIORE STATO DELLA SOCIETÀ

ORAZIONE
RECITATA A BUDRIO

IL GIORNO 15 OTTOBRE 1835.

PER SOLENNE DISTRIBUZIONE DI PREMI

Agli Alunni delle pubbliche Scuole

» Ingenuas didicisse fideliter artes
» Emollit mores, nec sinit esse feros. »
(OVID.)

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA



FIRENZE

PEI TIPI DI FEDERIGO BENCINI,
ALL' Insegna di Dante.

ANNI LXXVII

DELL'

ARTI E DELLE SCIENZE

ACCADEMIA

E DI QUESTA SUL MIGLIORE STATO DELLA SOCIETA'

ORAZIONE

RECITATA A BUDDIO

IL GIORNO 12 OTTOBRE 1835.

PER SOLLENNE DISTRIBUZIONE DI PREMI

agli alunni delle pubbliche scuole

... ..
... ..
(Giv)



URBINE

PER IL
... ..

AL LETTORE BENEVOLO

G. FILOPANTI

BENEVOLENZA ED AMORE AUGURA.

*P*oche parole ha il moderno parlare degli uomini, che ne richiamino alla mente tante, e sì grandi, e sì generalmente gradite cose come il vocabolo *Civiltà!* A lei le leggi, il governo, il commercio, le arti, le scienze, le costumanze, il linguaggio stesso appartengono: di lei sono ad un tempo e cagione ed effetto e parte. I presenti popoli hanno in essa massimamente riposta la loro gloria, e le loro speranze. Or essendomi paruto sempre, che questo fosse bellissimo argomento a dover essere oratoriamente trattato, avvenne, che mi toccasse a tener pubblico discorso in una occasione, la quale appunto rammentava uno de' più preziosi frutti della *Civiltà*. Non dee adunque parer strano, che d' essa principalmente io abbia tolto a parlare, secondo che il luogo ed il tempo lo comportavano. E se io volessi andar dietro alla vecchia usanza, dovrei qui dire, che io temo forte d' aver preso incarico troppo grave pe' miei omeri, e che sono troppo bene consapevole a me stesso della mia insufficienza, dello stile dislegante, ed altre cosiffatte cose: e sì il direi con

maggior sincerità, che molti per avventura non sogliano fare: ma so a bastanza, che a cotali tantafere poco bada il lettore, e che ne rimane più facilmente annoiato, che edificato. Nondimeno, se altri vorrà leggere almeno le prime, o le ultime pagine del seguente discorso, potrà aperto conoscere, che un delicato sentimento dalla presunzione lungamente diverso, dovea egli solo, più che qualunque altra cosa, farmi acconsentire a lasciarlo escir finalmente in luce, qualunque ei pure si fosse. Una sola cosa non mi posso tenere dal chiedere; ed è, che il buono e discreto lettore per amore dell' argomento siu disposto a far grazia alla trattazione. Anzi a ciò solo tendeva per verità la somma di tutto il breve, o forse non breve proemio.

Quello che nel segreto dell' animo da gran tempo io veniva desiderando, che alcuna cagione mi fosse data di potere pubblicamente favellare intorno ad uno altissimo beneficio, del quale io tengo obbligazione immortale a tutto quest' inclito Comune, ottiene oggi per ispontanea offerta dell' eccellentissima Deputazione delle scuole un insperato e per me lietissimo adempimento. Imperocchè qual altro poteva io mai non che sperare, ma pure alla mente imaginando appresentarmi più opportuno tempo, o più splendido luogo a fare aperta la gratitudine mia a tutti quanti i fautori degli studi miei, che allorquando a preclarissima onoranza degli studi il meglio de' nostri Magistrati, lo splendore del Santuario, l' eletta della gioventù, l' intero ordine de' Maestri, il fiore di tutto quest' ampio Comune, il più di tutta questa popolosissima terra a quest' agosto Recinto con tanto desiderio, in tanta frequenza, da tante parti ne accorse? E abbenchè il sorgere io qui solo in mezzo a sì fiorente moltitudine mi commuova non poco, e mi intimidisca, pur mi conforta, o Signori, il pensare, che voi non vorrete ora improvvisamente venir meno a quella benignità, con che tali a me sempre vi dimostraste, qual suole umanissimo padre ad un figlio: e in ogni conto io voglio anzi esser detto ineloquente renditore di grazie parlando, che mal riconoscitore de' benefizi tacendo.

Non ch' io abbia posto in dimenticanza, o prestantissimi giovinetti, che tutta è a voi la celebrità di questo bel giorno: ma poscia che avrò a voi parlato quel tanto che io saprò, in esegui-
mento

dell'onorevole uffizio statomi imposto, io pregherò, che non debba esservi grave, se brevemente io conceda giustissima e libera soddisfazione al mio cuore. Lo che io credo, che mi sarà da voi tanto più volenterosamente concesso, quanto che dovete voi pure moltissimo a quegli stessi, cui sono io debitore di tutto. Perciocchè furono dessi, che a voi procacciarono questi ottimi precettori, che per cagion d'onore io addito; essi più ample e più salubri sedi alle vostre scuole assegnarono; essi ebbero sempre a cuore, e, quanto in loro fu, agevolavano il miglior vostro profitto negli studi: essi oggi vengono a rendere solenne testimonianza, che faceste paghi i lor voti, vengono per aggiugnervi animo a seguire il bel cammino, che avete con tanta lode incominciato. Per la qual cosa, poichè la modestia loro difficilmente consentirebbe, che li facessi, qual pur vorrei, il principale subbietto del mio dire, io son venuto in questo pensiero, che trovar non potrei materia di ragionamento, la quale insieme fosse e più conveniente alla mia gratitudine ed alla vostra, e più acconcia alla destinazione della presente solennità, che se io torrò almeno a commendare generalmente tutti quelli che degli studi si rendono favoreggiatori. E questo m'ingegnerò di fare, partitamente dimostrando, che i Protettori son cagione di progredimento alle ottime Discipline, esse all'Incivilimento, l'Incivilimento alla Felicità degli uomini. Dalle quali cose chiaramente vedete seguire, che chi è benemerito delle scienze è ad un tempo benemerito della umana felicità.

E intanto che alla difficile pruova con tutte le mie povere forze mi accingo, tutto che stammi attorno mi solleva dai gravi e paurosi pensieri, e in me risveglia la gradita memoria di que' giorni, quando pure alla vostra simiglianza in questo medesimo luogo, per le mani di questi medesimi illustrissimi Personaggi, alla presenza di questo stesso ornatissimo popolo io veniva a ricevere un premio di lunghe fatiche: e poco egli manca, che non mi sembri in voi ravvisare i miei primieri condiscipoli, e, quasi retroceduto il corso degli anni, esser io ricondotto a questa vostra bella e beatissima età. Ben prego, che non sia dolce illusione anche

quella speranza, la quale m'è entrata nel cuore, che le mie parole saranno accolte con benevola indulgenza da' miei rispettabilissimi uditori, e che voi principalmente, o carissimi giovinetti, vi piacerete forse a riporle in alcuna ricordevole parte dell'animo vostro.

Ella è così fatta, o giovani, questa natura del cuore umano, che anche alle più nobili imprese il più delle volte uom sia negligittoso e codardo, ove nessun guiderdone egli non isperi di ritrarne; ma di subito ardore s'accenda, e nel suo intendimento con tenace costanza persista, quantunque volte egli spera, che le sue fatiche lo scorgeranno alla desiata meta o delle ricchezze, o del potere, o della gloria. La Grecia fu per lunga mano di secoli maestra e madre di ogni maniera di liberali discipline: ma non mai splendettero tanto le bellissime arti, siccome allora che Pericle, recatosi Fidia ad amico e a consiglio, con principesca munificenza ornava Atene di palagi, di teatri, di templi, che erano ed accoglievano impareggiabili esempli di venustà. E poichè la Grecia debellata sottomise co' begli studi di pace i fieri suoi vincitori, ed ebbe indotte le arti e le civili costumanze nell'incolto Lazio, surse dall'umile Arpino quel Marco Tullio, per cui furono le lacrime del Retore di Rodi, piagnente l'onore della Ellenica eloquenza, che prevedeva dal giovine Latino superata (1). Pur se nulla potè ad aggiugnere impeto a quell'incredibile fiume d'ingegno, potè fuor d'ogni dubbio il certo sapere, che ai sommi onori della Repubblica la sola eloquenza avrebegli dischiuso il cammino. E fu d'Augusto liberalità, che il Mantovano poeta si godesse di quegli ozi beati, nei quali potè cantare i pastorelli e le selve, e appresso i pingui colti, e da ultimo, fatto di sè ardito e sicuro, le gesta del figliuolo di Venere.

E per discendere a tempi da noi meno rimoti, io vi ricorderò quell'aureo secolo decimo sesto; quando un Pontefice di alti e generosi spiriti raccoglieva nella sua reggia il fiore di tutti gl'ingegni, e con ogni guisa di compensi e di lodi

onoravagli; e ciascun altro Principe d'Italia i suoi tesori profusamente spargeva ad imitare il magnanimo esempio. Maravigliosa e felice età! che ad un tempo vedeva le gentili sembianze di quel sommo da Urbino, e le celestiali bellezze dal suo pennello create; e gli spiranti marmi del Dantesco Michelagnolo, e le soavi forme del tenero Correggio, e la verde parlante incensuribile natura espressa nelle tavole dell' Omerico Tiziano; mentre un' epica tromba suonava per le Italiche ville le donne, o cavalieri, e le armi, e gli amori, e poscia un'altra dicea la pietà di Goffredo, e il lamentare d' Erminia fralle ombrose piante della selva antica! Allora gli edifizii de' Sansovini, degli Scamozzi, e de' Palladi emularono quella Greca semplicissima leggiadria, ed immensa sublime mole audacemente sospesa sul maggior tempio della Cristianità sopravanzò l' antica Romana grandezza. Allora un Bonfadio, un Paruta, un Costanzo, Varchi, Guicciardini, Macchiavello (2) si fecero dappresso alla gloria di que' nostri sommi Livio e Tacito. Allora quell' onore del delicato sesso Vittoria Colonna (3) scioglieva all' urna del gran Davalo suo un canto che non morrà; e quella bellissima e sventuratissima Properzia de' Rossi disacerbava l' amoroso affanno, effigiando nel marmo l' Egiziana sposa, che ritene indarno pel lembo il fuggente garzonetto Ebreo. E infrattanto le dilette mie discipline traevano a novello splendore un Francesco Maurolico, e quei tre degni emuli Cardano, Tartaglia, e Ferrario, sinchè apparve quel sovrano eterno Italice lume Galileo Galilei (4).

O bene avventuroso ed immortale secolo, salve. Salve, o sacra Italia, ridente Madre delle Muse, e delle Grazie. Unica e sola gloria è la tua, che il tuo nome egualmente si spande altero per le antiche genti e le novelle. Tuo è il secolo di Leone, e tuo è quello d' Augusto. Tuoi gli Archimedi, i Teocriti, i Gorgia, gli Architi. Tuo il buon Flacco, e Marone, e l' incomparabile Tullio. Tuo il divino Dante, e il divino Raffaello, e il divin Galileo. Oh sollevi per noi a tanta altezza

lo sguardo, inertì e degeneri nepoti che siamo: e forse sarà che della nostra miseria e turpitudine vergognati, ci leviam pur del tutto una volta da questo fango di forestiero e mezzo barbaro stile (5), e almen torniamo a vincere le esterne genti nel senno, poichè più colle armi non possiamo.

Che se a maturi uomini, o signori, cotanto è necessario il favore, che altri largisce agli studi loro, quanto abbisognerà di eccitamento e di conforti questa debile e festevole età, la quale è di natura sua insofferente della fatica, inimica della riflessione, ardentissima ad incominciare, schifa del proseguire; alla quale non è maestro l' andato tempo, che ella non vede, non è specchio il presente, che mal discerne, non è stimolo il futuro, che non prevede?

E bene oggi pubblicamente si pare, o giovanetti egregi, che dissimili al volgo de' vostri coetanei, più che de' puerili sollazzi vostre delizie faceste dello studio, e a quello con virile e costante animo intendeste. Ma or ditemi adunque per fede vostra: a poter durare una sì lunga fatica, oltre la vostra indole eccellente, e quel diletto, onde sono feconde apportatrici le scienze, vi giovarono senz' alcun dubbio assaissimo le amorevoli ammonizioni de' maestri, e di questa illustre Commissione degli studi: ma pure non ebbe forse un pensiero, che spesso a soverchiarne ogni altro sorgeva? Niun di voi si dipinse egli mai alla mente questa scena, che ora cogli occhi veramente mirate? Non imagiò egli mai, non gli parve d' esserne parte egli stesso? E quando altri verso di voi gittava alcun motto e d' esperimenti e di premi, ed a voi l' onore ne augurava o prediceva, voi scotendo il capo, coprivate di rossore con una amabile modestia le guancie; ma nel centro del vostro cuore si allignava certo quella speranza, che per voi così studiosamente celavasi: e tornaste sovente a vagheggiarla, e si contavano i giorni e le ore: ed intanto vi riufrancavate allò studio, e nuova lena, e novello vigore infondevasi ne' vostri petti.

Assai chiaro è adunque di qual pro siavi stata anche la sola

speranza della piccola remunerazione, che pur oggi finalmente conseguite. Or che sarà se io vi dico, che non pure di simiglianti onoranze, ma e delle alte cariche, e della pubblica estimazione è aperto l'adito a chi più si studiò fecondare lo spirito suo dei gentili semi delle scienze e della virtù?

Se non che, quando io dico picciolo ovver lieve il bel guiderdone che oggi otteneste, non vogliate, o giovanetti miei, darvi a credere, che io perciò lo disprezzi, o che in poco conto io me l'abbia. Picciolo io lo dissi inverso di sè, e nella materiale sua parte risguardato: ma non piccolo già quanto che all'argomento, che ne potete prendere a dover bene sperare dell'avvenire, non picciolo ancora nell'onorevole accompagnamento di circostanze, che se gli arroge. Perciocchè insieme a questi segni, che vi rimarranno a durabile monumento di lode, voi cogliete oggi dolcissimo frutto de' vostri sudori nell'approvazione dei maestri, nel festeggiare de' parenti, nel congratular degli amici, nella presenza di questi esimi personaggi, finalmente nella magnificenza di questo sacro luogo, e sopra tutto in tanta spontanea affluenza di popolo, che col tacito sorriso vi inanimesce e v'applauda. Laonde non è sconveniente da ragione quell'esultare, che anche sul vostro volto per manifesti indizi si legge: e questo di potete meritamente contare, o adolescenti, siccome un de' più belli della vostra vita. Quel celebrato Maresciallo di Villars era solito a dire, che non più di due volte fu inondato il suo cuore dalla piena della gioja; all'aver ricevuto una corona alle scuole di umane lettere, e all'escir vittorioso di non so qual campale battaglia. E che? Aver due volte passato il Danubio, aver corso vittorioso la Lorena, l'Alsazia, le Fiandre; aver sostenuto l'Elettor di Baviera, stesa una mano al Re Sardo, tranquillati i furibondi delle Cevenne, rattenuti quei due fulmini di guerra Eugenio e Marlborough, difesa, anzi pure salvata la Francia, e di tante glorie, di tante palme non più che una poter valere al suo cuore quanto uno scolastico onore, forse quella sola di Denain, o quella di Stolhoffen?

Pur di ciò non sarà, che lungamente stupisca qualunque facciasi a considerare, come in codesta vergine età vivissimamente risentasi ogni puro diletto, e come la fervida immaginazione con mille splendenti fantasmi se lo moltiplichi e ingigantisca. Che certissimamente in calma non rimanevasi il ribollente animo di quel gran Capitano, quando fanciullo era coronato nella scuola, e di là fuor d'ogni dubbio slanciavasi a contemplar l'avvenire, e vedeva nell'arena scolastica un vasto campo di guerra, e ne' condiscipoli altrettante schiere d'armati, e quella corona portendegli i venturi trionfi della vittoria, e le lacerate bandiere dell'inimico.

Parmi dunque a bastanza dimostro da ciò stesso, che in voi si vede essere, non pure dalle istorie delle ottime discipline, che coloro, i quali d'onori e di premi son larghi a chi le professa, grandemente le promuovono, e le amplificano.

E affinchè poscia compiutamente apparisca, che quelli, i quali a questo modo adoperano, facciano laudevole cosa e santa, vuolsi da me comprovare, santaveramente e commendevolissima cosa essere le liberali discipline. Il che io promisi di fare, incominciando a dimostrar primamente, che esse concorrono al progredimento della Civiltà. Ed è ciò manifesto. Perciocchè le scienze, e le arti gentili colla divina loro bellezza disinvogliano dapprima colui che le coltiva della vita selvaggia, in cui la bruta forza delle membra, più che quella della mente è pregiata, e il ritraggono al dolce conversare cogli uomini miti e tranquilli, in mezzo a' quali può vicendevolmente eccitare e godere più innocenti e più nobili dilette. E poichè la virtù e l'ingegno, allorchè non sono inopportunamente celati, si fanno oggetto di meraviglia e di venerazione anche al volgo, addiviene, che a poco a poco a lui pure si appigliano quegli umani costumi, ch'egli scorge in coloro che ammira, e volentieri da loro apprende i mezzi di rendersi migliore e più felice. E avvegnachè la moltitudine molte verità a lei salutari abborrisca, le Lettere hanno Virtù di mostrargliela in sì vago ed amabile aspetto, che pur con dolce

violenza è verso di loro sospinta. Ed esse gl'ignavi incitano, ed i precipitosi raffrenano, e ai generosi dan premio d'eterna lode, ed ai malvagi imprime perpetuo suggello d'infamia.

Ma sopra tutto hanno possanza di mansuefare le più selvagge nature quelle arti, che rettamente belle si addimandano, e sono. Nè per altro finsero i Greci quel loro Anfione, al cui cantare le pietre spontaneamente commosse riuniscono, e forman le mura di Tebe; o quell'Orfeo, che in mezzo alle solitudini della Tracia tien ferme e placide le belve ad ascoltarlo, o quell'Arrione di Lesbo, a cui rendono omaggio gli stessi mostri marini, se non a significare gli stupendi effetti della Poesia e della Musica, arti, fralle belle, bellissime ed amabilissime. E quando siamo in questo corso mortale così spessamente abbeverati di amaritudine, fa ufficio pietoso e santissimo chi ne toglie per breve tempo agli affanni, e sopra l'animo versa il soavissimo balsamo di una pura voluttà. E però sacre sono e meritate le lacrime, con che Italia va or lamentando il caro fiore de' tuoi giovanili anni si miseramente rapito, o Vincenzio Bellini. (6) Che fosti veramente, nè per morte cesserai d'essere ancora benemerito della umana generazione, la quale tratta all'esca di dolcissimo incanto avidamente ascolta le tue meste armonie, e sospirando alle finte sventure, si fa più inclinevole ad impietosir sulle vere.

Ma ritornando là onde troppo giusto dolore m'avea dipartito, brevemente dirò delle scienze, le quali od hanno per immediato fine il pubblico vantaggio, ovvero indirettamente al medesimo segno procedono, e de' loro lumi sono incremento ed ajuto alle altre scienze, ed alle arti più al ben vivere indispensabili. Imperocchè tutte quante la verità sono insieme con adamantina catena collegate, e dell'una ti fai grado alle altre, e quanto più sali, tanto a salire a viappiù eccelsa meta, sempre crescente, e a te stesso maravigliosa forza acquisti. Purissimo, sublime diletto a te inonda infrattanto la mente, e tu divien dimentico o fastidito di quel falso dolce fuggitivo, che può altrui dare il miserabil solletico de'sensi. E perciò quando le scienze

speculative (perchè delle pratiche niuno è, cred'io, che non senta l'utilità) non si tenessero ad altro, che ad ignuda contemplazione del vero, pur nobilissimo riputereste siffatto pascolo della mente, e di incivili uomini degnissimo. Ma nissuna scienza appar così sterile ad occhio volgare, che i felici ingegni non ne sappiano trarre abbondantissima messe di comune utilità. Qual cosa è tanto aliena dal dominio de' sensi, e che tanto vada per le astrattezze, quanto le Geometriche discipline? Pur che sarebbe la civiltà, che sarebbe senza di loro la società degli uomini? Incerti e contrastati i termini de' campi, delle provincie, de' regni. Torti e disastrosi i cammini. Allagati, piuttostochè fecondatori i torrenti: cieca la pubblica Economia; le guerre più dal furore, che dall'ingegno amministrate, prive di norme le arti ed il commercio, smarrito il più sicuro sentiero dello schietto ragionare.

Taccio cose altre infinite: ma potre' io senza ingiustizia tacere del più magnifico beneficio, che agli uomini abbiano fatto le scienze giammai, dico il discoprimento dell'America? Venite, gridava Colombo, o nocchieri, venite là ove novelli astri, novell'imperi ci attendono. Quest'Oceano, che mirate, aver dee egli pure come tutte le create cose i suoi termini. A quelli sta fisso nell'animo di approdare. Non vogliate credere, che la terra non sia che incircoscritta pianura: i vostri sensi il vi dicono, ma e' son menzogneri. Quello scostarsi delle navi, ognora più nella una lor parte agli occhi vostri celandosi, facciavi certa fede della curvata e d'ogn'intorno sferica superficie delle acque e delle terre. Sappiate, che anche qui sotto a' vostri piedi è il cielo: un cielo che ricopre altri mari, altre piagge, altri mortali, che stampano le vestigia avverse alle vostre. Ed io vi ci condurrò; ed inaudita gloria, inauditi tesori ne ritrarremo; di questi avrete voi la più parte; poco io ne curo. Con lieto animo intanto sciogliete, o naviganti: le vostre prode recano i destini di un mondo novello.

Ma chi avrebbegli mai spirato, o Signori, cotanto ardimentoso

e sublime concepimento, se non la Geometria? E chi di sì strane e nove verità avrebbero fatto certissimo, se non la Geometria? Ma chi poi avrebbergli appreso a disprezzare lo inganno de' sensi, e l'incredulità del volgo, e il contrario parere di tutti i secoli precedenti, se non la Filosofia? E chi al rifiuto della sua Patria, e al lungo tergiversare de' Principi, e al sollevamento delle sue ciurme, e alle tempeste, e alla fame, e all'ingratitude ed alla invidia, più che non le tempeste e la fame orribili, avrebbergli fatto contrapporre costanza imperterrita e indomata, se non la Filosofia? Veggano adunque quanto ingiustamente estimino coloro, che le scienze disprezzano, e quasi ammasso di inutili, o forse pericolose astruserie le scherniscono. E conciossiachè le altre cose, che io forse aggiugnassi, in lieve conto terrebbero, dicanmi essi almeno, se non sono a darsi sempiterni lodi alle matematiche, e alla filosofia, ed a Colombo, che Iddio di loro si valesse per aprire un varco all'Evangelica luce a quelle vastissime contrade immerse nel tenebroso dell'Idolatria e della morte.

Ma niuno altro argomento voglio io che mi valga ora appo di voi, uditori cultissimi, a far chiaro, che le scienze, potentemente anzi pure necessariamente concorrono ai progressi della Civiltà, se non questo, che in brevi parole raccolgo. Null'altra cosa è Civiltà, a volerla rettamente diffinire, se non che il perfezionamento della Società degli uomini. Or come potrebbe verso la perfezione accostarsi la società degli uomini ignoranti? I quali con vani terrori si angustiano, di folli speranze si nutriscono, e quello che sarebbe a fuggirsi cercano, e quel che a cercarsi fuggono, e l'uno all'altro più spesso impedimento sono che ajuto, e trascinano vita inerte e stentata fra innumerevoli mezzi di lieto e comodo vivere, che la feconda natura indarno offre ai loro occhi ottenebrati? E certo come potrebbesi conoscere tutto ciò che a beneficio degli umani la Provvidenza Divina ha sparto con una ineffabile profusione per tanta varietà di popoli e di terre e di climi, e come poi

sapere pel più acconcio modo ritrarne profitto, e in che modo poscia soccorrere alle morali necessità degli animi, le quali nè meno forti sono, è più difficili a contentarsi delle altre, e come infine serbare nel ripartimento de' beni fra uomo ed uomo e fra popolo e popolo le leggi della sapienza e della equità, senza la luce delle fisiche, delle matematiche, delle morali, e delle politiche scienze, alle quali pure tutto l'umano sapere si puote ridurre?

Per la qual cosa sono potentissimo mezzo d'incivilimento questi primitivi rudimenti, che la sapienza del Governo rende comuni a tutti gli ordini dello stato. Perciocchè essi vi aprono la via, o giovinetti, alle scienze, alle lettere, alle arti. E sebbene non tutti fra voi sieno per dedicarsi alle medesime, con tutto ciò in ogni condizione della vita vi tornerà sempre utilissimo quello, che avrete qui appreso. Giacchè da questo primo dirozzamento dell'intelletto acquisterete certo principio di retto senso di giudicare e di ragionare, che vi farà la vostra Religione più sanamente intendere ed amare, e da certe inveterate credenze del volgo perniziose e ridicole vi preserverà, e renderavvi più avvisati nelle domestiche bisogne, e più dall'usar frode abborrenti, ed a scoprirla accorti. Voi insomma diverrete più idonei a fare altrui sentire, ed in voi medesimi raccogliere i bei frutti di civiltà.

Della quale chi volesse condegnamente seguire le lodi, troppo elevato sapere, e troppo più faconda favella, che questa mia impedita e fredda si vorrebbe avere. Ma voi non vi potete volgere da alcuna parte, o Signori, che non troviate in tutte cose, che continuamente vi circondano, molto più eloquenti pruove de' benefizi della Civiltà, di quelle, che la fioca mia voce saprebbe dirvi. Chè benefizi sono di lei quella veneranda podestà delle leggi, che vi proteggono: benefizi della Civiltà que' perfezionamenti dell'agricoltura, che moltiplica i frutti delle vostre terre; beneficio ancora di lei quell'arte salutare che la vita vi salva; di lei quel conversare co'longinqui, e

colle età trascorse e future, mediante l'istrumento delle lettere, beneficio e splendore e gloria di lei quelle innumerabili meraviglie delle moderne scoperte, cui nulla vide mai eguale o sembante l'antica età: di lei infine tutto ciò che vi rende agiata la vita fralle domestiche mura, tutto ciò che la fa essere onorata al di fuori. E comechè di molte migliaia di minute cose dalle arti di lei apprestatene la cotidiana consuetudine a bastanza non lasci scorgere il pregio, pur fingete, o Signori, che altri di noi ne fosse improvvisamente spogliato: non gli parrebbe egli di rimanere la più ignuda e più smarrita creatura del mondo?

Nè certo è lieve indizio della umana prosperità, che dall'incivilimento proviene, quel rapidissimo moltiplicarsi del numero degli uomini; là ovunque cresce questa salutifera pianta. Che se a nobilissimo beneficio meritamente riputato è il dar vita, o il conservarla, che altri faccia ad un solo, sapranno mai gli uomini a bastanza magnificare e benedire questa luce di incivilimento, alla quale non uno, ma tanti milioni d'essi, Dio così ordinante, deono il lor nascimento (7)?

E quella stessa civiltà, che ne fa sì diletta e riposata la vita, (maraviglioso a dirsi!) rende migliori i costumi istessi. Perciocchè sebbene ella non possa estinguere le feroci passioni, che spingono al pravo operare, pur le rattempera spesso, e le infrena. Perchè le umane cupidità rassomigliano a gonfio torrente, il quale, se la foga delle sue onde non ha libero cammino per l'innocuo sentiero, che la natura o l'arte gli traccio, si riversa a destra o a sinistra ad inondare le vietate campagne. Ma quando l'uomo trascorra i momenti suoi d'ozio o in alcuna gioconda lettura, o nel piacevole conversare, o nei solazzevoli spettacoli, o in qual altro di tanti onesti intrattenimenti, che la moderna umanità ne somministra, sarà in parte almeno sedata quella tempestosa smania del piacere, e tanto meno e di voglia e di facoltà e di tempo resterà in potere di lui pei rovinosi giuochi, per le libidini, per le crapule.

E molto anco dal mal fare lo ritrarrà, ed a belle e magnanime azioni sarà potente incentivo lo sperare o la temenza di quella pubblica contezza, che in tanta moltitudine e discorrimiento di giornali e di scritture così agevolmente acquista tutto che in più singolar modo può eccitare la maraviglia o l'indignazione delle genti. Per ultimo, siccome la civiltà tende a spogliarne di quella quasi esteriore scorza disamabile e ruvida, e di avvenevoli e cortesi modi ne informa, gli uomini per lei si fanuo l'uno all'altro più cari, e perciò via più disposti a farsi volentieri del bene, e più dal nuocersi alieni.

Se non che sono alcuni tanto severi estimatori delle cose, che all'incivilimento dan colpa di rendere non umani e gentili gli animi, ma più presto effeminati ed imbelli. Somiglianti in ciò a quel prisco Catone, il quale temeva non le lettere Greche fosser per essere diminuiamento del valore e della severa virtù Romana. Quasi che queste tre grandi a noi più vicine nazioni, che si felicemente coltivano ogni maniera di umano sapere, non sieno ancora le più potenti, le più temute in guerra, le più in pace gloriose ed ammirate. E quello stesso colossale impero, che stendesì per immensi tratti di gelato terreno, che altro era egli pure testè, se non vastissimo deserto di radi e miseri e disprezzati barbari cosperso, prima che Pietro veramente Grande vi traspiantasse le scienze e le industri arti del mezzodi dell'Europa? E noi pure quando recammo l'incivilimento per tutto il mondo antico, vi recammo insieme le nostre aquile dominatrici ed invincibili. E allorchè dopo la notte del medio evo Alighieri, e quegli altri due fecer risplendere all'Europa l'aurora di questa filosofia, della quale è ora sì chiaro giorno, le Venete, e le Liguri, e le Toscane vele erano allora da tutte le nazioni paventate, ed in rispetto avute, e qua traevano in copia le merci e le ricchezze. E se poscia l'inevitabile avvicinarsi delle umane cose volse altrove il dominio de'mari e delle terre, non è però che nella sua medesima povertà non abbia questa dolce Madre larga materia da chiamarsi ancora

beata delle sue arti, e delle sue gentili costumanze. E sembrami, che troppo vadano alcuni oltre nelle parole, i quali mettono continuamente si dolorati compianti, che a udir loro noi siamo la più grama e sfortunata gente, del mondo. Ai quali, se da qualche impeto di compassione e carità di Patria sospinti il dicono, volentieri condoneremo: non così se per riposata considerazione il dicessero. Imperocchè se ad alcune pochissime regioni fu la fortuna amica più che a noi, e vieppiù le fece di ricchezze abbondevoli, e più per commercio e per industria fiorenti, non ebbero elle però dalla natura nè questo temperato e dolcissimo aere, nè quest'ampia, serena, azzurrissima volta del cielo: nè ebbero ancora tanta bellezza e tanta copia di laghi, non tanta salubrità di fonti e di terme, e le biade e le poma due volte all'anno mature, e la infinita varietà degli uccelli e de' domestici bruti, non infine la dilettevole corona, che ne fanno intorno due mari, e non gli oliveti delle amenissime collinette, non le aperte pianure da mille fecondatrici ed ampie riviere irrigate (8). E a quelle poi, che i doni della natura non meno copiosi ebbero che noi, a quelle fu la fortuna iniquissima: perciocchè barbare le fece, o lasciò.

E certo anche alle isole del Pacifico Oceano è il cielo così ridente, e ceruleo, e le arbori così lussureggianti come appo di noi, e d'avvantaggio. Che ivi l'eccelsa palma alteramente dispiega a noi ignota pompa di leggiadrissime fronde e di frutti, e l'Artocarpò dalle ampie foglie porge non travagliata abbondanza di pane. Pur niuno e al certo, che non si togliesse anzi di vivere, non che in Italia, sotto qualunque s'è più nubiloso cielo d'Europa, che fra quelle efferate e istupidite e ladre e perfide genti (9). E l'ulivigno Indiano ebbe in sua parte i diamanti e le perle: ma egli tiene in venerazione uno stupido animale, e da supertizioso furore agitato corre a stritolarsi sotto le ruote, che il mostruoso Pagode trasportano: e la misera vedovella, reggente un folto popolo, che le mena attorno barbaresco tripu-

dio, è abbruciata sul rogo dell'estinto marito viva. E' Arabia la patria degli odorati profumi: ma patria è ancora di quella Religione, che distende le sue tenebre sopra l'Oriente, e sopra la miglior parte dell'Affrica; quella barbara Religione, che dal suo animalesco Eliso esclude fuori le femmine, e, che più grave è, in questa medesima vita le tiene invilite ed oppresse sotto un'atroce dominazione virile. E furon date all'Americano le montagne pregne d'argento e d'oro; ma vivono ancora in molte sue parti le antiche immanità, per le quali è all'uomo ghiotto pasto l'umana carne, e beveraggio il sangue. Ed ora dirò io le devastatrici pestilenze, che per barbarica incuria si di sovente disertano le grandi metropoli dell'Asia, od i Rajeputi (10) che sgozzano i teneri loro lattanti, o l'errabondo Tartaro, che di ladronaggio si vive? Taccio i feroci costumi dell'untuoso Otentoto, e la sozzura del gelato Kamtascadale, che di imputriditi pesci, e di fetente olio si pasce. Certamente il vedere gli altrui più gravi mali è argomento a doverne parer meno duri i propri.

Ma pure non pochi sono, i quali sì la barbarie aborriscono, e la civiltà amano, ma credono che ella sia una di quelle cose, che solamente dentro a certi termini son buone, oltre i quali se elle crescono, perniziose diventino. Nel che e' vanno errati. Perciocchè in quella guisa, che insegnano i Matematici, che le quantità loro possono ognora più verso l'infinità avanzarsi, e non però mai toccarla, così è di tutte le umane cose inverso della perfezione: alla quale poichè esse tendono sempre, senza poterla conseguire giammai, certo è, che niuna cosa può tanto essere migliorata, che non possa ancora essere d'avvantaggio. Or se dunque la civiltà è il perfezionamento della Società, egli si fa manifesto, che alcun termine non avrà, giunta al quale convengale retrocedere; anzi non mai tanto oltre andrà, che più oltre eziandio procedere non possa e non debba. Nondimeno nulla ha più frequente, che udire uomini non pure materiali e idioti, ma così per senno come per età reverendi, esclamar: oh semplici e

sinceri costumi, che tennero in queste belle provincie! Oh serena e fortunata nostra giovinezza, prima che strane armi venissero a volgere in forsennate grida di ebbrezza, e poscia in ululati di dolore e di sdegno i tranquilli cantici di un popolo felicissimo! Anche hogli uditi dolersi, che ora il vizio ardisca mostrare senza nessun ritegno l'impura sua fronte, e domandare a che rilievi questo, come il chiamiamo, illuminamento del mondo, se non rende nè migliori, nè più contenti gli uomini.

E certo, avvegnachè nelle istorie de' preteriti tempi molte cose si leggano assai più atroci di quante accadano ora, non vi negherò, che molti e vituperevoli non si veggiano essere anche a' nostri giorni gli scandoli del mal costume: ed è veramente da querelarsene e da piagnerne chi ha punto di sentimento di pudore, e di umanità. Ma imprima, come incontra alcuna volta, che di buon seme mal frutto si raccolga, e che in mezzo a bene ordinato e adorno giardino, per diligente provvedere di giardiniere, pur nascano salvatiche e malvagie erbe fralle deliziose piante ed i fiori, nè perciò il buon cultore ne accagionate, ma si la natura del terreno, o che altro che sia; per simile noi a gran torto incolperemmo l'incivilimento, se a lui imponessimo i mali della presente generazione, e non piuttosto a qualche altra cosa di lui affatto nemica.

Ed una di queste cagioni dev' essere, secondo che io medesimo setimo, quelle ultime guerre, onde insieme col rimanente d'Europa fu travagliato e lacero il nostro infelice paese. E dire la militare licenza, che naturalmente le guerre accompagna, e la miseria che per lungo tempo le consegue; e come la prima col pernizioso esempio mostri agli uomini il male, e come la seconda collo stimolo della dura necessità ve li spinga, non è certamente mestieri, che egli e troppo chiaro. Per lo contrario nel secolo, che ne precesse, ebbero queste medie parti d'Italia l'inestimabile ventura di lunghissima pace; e voi appena udiste i vostri avoli narrarvi quasi gravissima cosa, come alla metà del secolo vider passare Tedesche, ed

Ispaniche, e Franzesi insegne. Punto non immaginava quella buona gente a che foste voi riserbati. Ma nè ebbero essi merito di quella tranquillità, nè colpa nostra sono le politiche commozioni, alle quali voi foste presenti.

Se non che a qual fine dissimulerò io quel che è pur necessario di confessare? Un'altra lacrimabile fonte de' nostri corrotti costumi si è quella non curanza in che molti appaiono o sono della Religione de' Padri nostri. Or credete voi questo un effetto della accresciuta civiltà? Anzi è di barbarie. Perciocchè il disprezzo della Religione, non va a perfezionamento, ma a distruggimento della società. Fu altrimenti creduto per alcuni sfrenati filosofanti del secolo trapassato, i quali posero altrui in dubbio qual più fossero a chiamarsi tra eloquenti ed empì. Ma non temete, o Signori, che perciò stesso che ora il secolo è venuto più gentile, e vieppiù viene di di in di ingentilendosi, voi vedrete a mano a mano estinguersi, non che gli effetti, ma la memoria di que' traviamenti. E voi scorgete già i più grandi scrittori del tempo nostro, quasi con tanto studio addimostrarsi di nostra Fede veneratori, quanto altri già ne pose a bestemmiarla. Non nascono ora più di quegli sciagurati intelletti, volti a far guerra di sofismi e di scherni all'Evangelio, o se di tali ci nascono ancora, ei tacciono, che li tien forse il timore della riprovazione de' veri sapienti, e forse anco (mirabile e dolce impero della Civiltà più degli eclei potente!) forse li tiene anco l'amore di questa umanità, alla quale conoscono esser necessario il credere quello che essi discredono.

E quel bello vivere, e quei leali costumi, che ricordate, non è argomento da doversene alla verità del mio dire scemar punto di forza. Di quinci io traggio anzi novella pruova, che la civiltà, ove non sia da estreme cagioni turbata, è madre di felicità e di virtù. Che già non fu barbaro quel diciottesimo secolo, anzi tanto colto, che niun forse di quelli che gli vennero innanzi più di lui non fu. Allora solamente cominciò

a portare la pienezza de' frutti suoi la filosofia di Galileo: allora solo furono al tutto sciolte le menti dal giogo di Peripatetica schiavitù: allora venne propriamente generale il costume di pigliare a guida la sola sperienza e la ragione nelle naturali scienze. Allora ebbe l'Italia quel Metastasio, che avrebbe fatto gentile di una età selvaggia, non che viappiù raddolcirne una già tanto ingentilita. Gli arguti motti, e le festive lepidozze del Veneto Aristofane accortamente mordevano i vizii, e il popolo, che affollavasi ad udirlo, imprendeva a dimenticare le agresti usanze e disoneste. L'Italiano coturno a maestà di lui degna sorgeva per opera del terribile Astigiano. Sentiste le incantevoli melodie di Cimarosa, e di Paisiello (10) con poche e semplici note aprirsi la via del vostro cuore, e trarvi con ignota ma irresistibile forza al pianto. Vedeste quel prodigio d'erudizione Ennio Quirino Visconti, di cui nessuno Italico nè straniero (11) senti più avanti in ogni genere di antiche cose, niuno seppe con più giusta lance di Filosofia scernere il vero dal falso, ed il certo da quello che al certo s'avvicina. Ammiraste quell'altra Italica meraviglia Lodovico Lagrangia principe della moderna Geometria. (12) Donde io conchiudo, che se l'andato secolo ebbe miti e felici costumi, ben meritò d'averli, poichè tanto fiori di ottimi studi.

Ma tempo ancora verrà che il mondo sarà assai più felice. Perciocchè niuna umana forza puote omai più arrestare la civiltà: la quale continuamente cammina, ed ogni opposto inciampo rimuove, e seco medesima travolve. E tenete questo per verissima e certissima cosa, o Signori, che nissuno sì grande e magnifico vantaggio è, di cui l'umana società sia capace, che a lei non debba per opera della civiltà tosto o tardi venire. Ed io brevemente vel dimostro. A conseguir chechessia primo avviamento è conoscerlo. Or di qualunque genere egli siasi questo siffatto bene, di cui la natura della società possa essere suscettiva, poichè omai di qui innanzi, non più pochi fortunati, ma tante e tante migliaia d'uomini allo studio della co-

mune utilità applicheranno, sommamente sarà difficile, che niuno il vegga di tanti. E tosto il grido ne corre intorno con ammirabile celerità per tutta quanta la terra: e con ciò una smania di esaminarlo, di avvisare ai pronti ed opportuni mezzi, ed una alacrità di concorrervi tutti, ognuno secondo il più delle sue forze. Accadrà pur troppo, che alcuna volta essi trovino lutto, là ove letizia speravano: ma chi potrà negarmi però, che non sia senza alcun modo più facile incorrere nel precipizio una moltitudine di ciechi, che non quando tutti gli occhi sono aperti, ed intentissimi allo scorgere? E il mondo, quale ora è, non è già più tale da perdersi per ismarrirsi: che così copioso raccontatore come egli è, non lascia perire la memoria de' suoi stessi errori, e gl'iscrive ne' suoi fasti, e gli studia a disinganno e a lume dell'avvenire.

E non puote a me capir nella mente, che per volgere d'anni non abbia un qualche di a trovarsi via di pure ottenere fra gli altri questi due grandi, anzi totali vantaggi: il primo, che i vincoli di tutti gli ordini della società sien per sì fino e forte accorgimento temperati, che quei due grandi motori delle umane azioni la Consuetudine (13) ed il Personale interesse sforzino essi medesimi il cittadino al virtuoso operare: e l'altro che io diceva, è questo: che la terra avendo in se virtù di produrre abbondevolissimamente quanto basta ai veri bisogni di tutti gli uomini che or sono, e forse dieci volte più (14), i prodotti di lei sieno con sì acconcia regola distribuiti, che dove ora una parte degli uomini è infelice perchè n'ha di soperchio, e l'altra perchè ne ha difetto, allora, serbata tuttavia la necessaria disparità delle condizioni, tanto però ne tocchi secondo suo stato ad ognuno, che senza ridondarne gli basti a vivere bene e beatamente.

E la mia speranza è senza nissun dubbio ardita, e da molti giudicata per d'impossibile riuscimento: pure i nostri nepoti la vedranno quandochessia avverata: che a questa umana mente, la quale si elevò a misurare e pesar le sfere del cielo, nulla

ha da parere impossibile. Nè io ora parlo alle vostre tenere menti, o giovanetti; parlo a chi ha senno da siffatte cose, e dico: se voi vi afūgete col pensiero, trovate che la mia speranza, comechè difficilissima, pure, almeno per pochi anni ed in piccolissima società, è certo possibile ad avverarsi. Or dalla picciola alla intera società, dai pochi anni ai molti secoli altra differenza non è, se non dal meno al più difficile: ed evidentissima cosa è, che niuna può essere al mondo cotanto grande malagevolezza, che attenuata e scompartita fra innumerevoli ingegni succedentisi all'infinito, e l'un l'altro sospingentisi, e cospiranti quasi con immensa forza a schiacciarla, ella non abbia un qualche giorno da cedere, e la perseveranza degli uomini da trionfare. Allora si parrà di tutto il suo lume la Civiltà, allora avrà il mondo pace e felicità durevole e perenne.

E perciò correte, o Monarchi, o Sacerdoti, o Filosofi, o cultori delle scienze e delle arti, e voi tutti quanti, o popoli dell'Europa, correte alla gloriosa e magnanima opera dell'universale incivilimento. Scacciate, conquidete, sterminate per ogni dove l'antico mostro della barbarie; e delbano a voi la salute loro i nostri infelici fratelli del rimanente mondo, e la innumerabile discendenza che ne verrà. Conciossiacosachè a quel modo, che dalla Civiltà ogni maniera di beni deriva, così è la barbarie di tutti i delitti, e di tutte le miserie produttrice: e voler pure ostinarsi a preferir questa a quella, altro non è che antiporre le tenebre alla luce, il disordine all'armonia, la nudità all'abbondanza, l'assassinio al beneficio, la guerra alla pace, agli uomini le fiere.

Dico io forse troppo, o Signori? E' a voi forse mestieri cercare altrove che in questa medesima Europa le funestissime vestigia della barbarie? Piene le tradizioni, pieni i monumenti, piene e riboccanti ne sono le antiche leggi. Oh Goti! Oh Vandal! Oh Longobardi! Oh eternamente miserandi ed esecrabili tempi del medio evo! Atterrati, e inceneriti i sacri monumenti

d'ogni dottrina e d'ogni arte, una confusione, un tramestamento di cose orribile, generale: un furore, un terrore, che invade popoli, re, feudatari: eclissi, comete, avvelenatori, duelli, scomuniche, torture, roghi; una sete, un opprimere, un calpestar di potenti, uno scatenarsi di plebe, e poi le discordie, e poi i tradimenti, e poi le vendette civili, eterne; e poi lo avventarsi d'una città addosso all'altra, le nazioni contro alle nazioni; una ubbriachezza, una lussuria universale, sfrenata, di conserva con gli scismi, colla lebbra, colle pestilenze, sozzarono, desolarono, striarono questa infelicissima mortale razza per dieci interi infernali secoli, e chi ne fa l'elogio è degno d'esserci vivuto in mezzo.

Ma svolgasi una volta il pensiero da sì nefando argomento, e sopra di voi si riposi, o crescenti speranze della patria, cari e dolci pegni della moderna civiltà succeduta all'antica ferocia. Ne per altra cagione volli io e dell'una e dell'altra alquanto prolungatamente intrattenervi, se non perchè prendendo dell'una quell'orrore, che a' suoi tetri effetti si affanno, meglio apprendeste ad apprezzar l'altra, massime le lettere e le scienze, che ne sono, come io vi veniva sponendo, primiero fondamento e parte. Amatele dunque, o Giovanetti, ed abbiatele in conto di carissimo tesoro, che ben ne sono elleno meritevoli. Laonde, se a tutti che le proteggono vuolsi avere infinito obbligo da tutta intera la società umana, da voi deesi in più singolar modo sentire verso quelli, che degli studi vostri occupandosi, concorrono e vengono in parte cogli altri del merito e del vanto di proteggere la Civiltà.

E conciossiachè voi debbiatela istruzione vostra ed ai Genitori, che ve la procacciarono, ed ai Maestri, che ve la diedono, ed a questa Commissione degli studi, che la governa, ed al Comune, che de'proventi suoi ve la fornisce, e a Dio Immortale, da cui l'amore de' congiunti, le cure de' precettori, lo zelo de' magistrati, le leggi della patria, e tutto quel, che avete e siete, siccome da universale largitore di tutti i beni,

provengono; così voi renderete adeguato segno di riconoscete animo ai Parenti colla affettuosa pietà, agli istitutori con una sollerte docilità, a questi esimii Personaggi con quella reverenza, che alle pubbliche e private loro virtù si conviene, al vostro Paese coll'adoperarvi a venir tali da doversene egli un giorno chiamare fortunato, ed al Supremo Signore, col serbare intatta e viva quella Religione, che ne dimostra degna maniera di venerarlo, ed il seme di tutte virtù in se racchiude e feconda.

E a questi saranno forse le forze bastevoli per rimeritare alla terra loro tutto il bene che n'ebbero. Ma io, . . . io, o Signori, come potrò, o quando, non dico remunerar colle opere, ma anche solo a parole condegnamente celebrare il vostro nobilissimo, e singolarissimo beneficio? Perciocchè sebbene i vincoli di gratitudine, che all'ottima madre mi stringono, e alla venerata memoria del padre, sieno per vero dire innumerevoli e sacrosanti; e moltissimo io debba eziandio a coloro, che nelle ottime discipline mi erudirono; e pressochè infinitamente alla Patria, dalla quale e il stuolo, e le leggi, e la gloria e gl'illustri esempli degli antenati, e questa Religione Santissima, e questo civile e costumato vivere, e questo ricco ed armonioso linguaggio a noi fu per lung'ordine di secoli tramandato: io non voglio che però estimiate, o Signori, altrettanta, o maggiore per avventura non essere la riconoscenza che deggio verso di voi perpetuamente nutrire. Giacchè di qual mai giovamento mi sarebbe lo essermi stata dai Genitori trasmessa la vita, se non m'aveste voi dato di viverla fra gli orrevoli studi, ai quali un ardente ed inestinguibile desiderio mi trasportava? O a che m'avrebbe valso la sapienza de'miei dottori, se non aveste voi fatto, che ascoltare io ne potessi gl'insegnamenti? E con qual pro m'avrebbe la Patria dato in luce e nodrito, se vostra mercè non avessi appreso a conoscerla e ad amarla?

Tanto, che dopo Dio ottimo massimo Immortale, e dopo quella comune Madre, voi essere mi dovete e siete avanti ad

ogni altra umana cosa, non purè amati, ma quasi venerevoli e sacri. A voi parlo, o Signori, che siete parte del Consiglio Comunitativo, ed ornamento suo segnalatissimo; e vorrei pure, che i miei accenti risuonassero all'orecchio di tutti i vostri onorandissimi Colleghi. E quando a tutti non posso, a voi dirò per a tutti, che fu veramente di voi e di lunga commendazione degnissima quella perfetta concordia di voleri e di sentenze, quando con deliberazione a memoria di tutti affatto nuova nel vostro Consiglio, determinaste, or volgono otto anni, che alle spese del Comune io intraprendessi i miei giovanili studi nella Italica Atene. Dico, che voi mostrar voleste l'amor fervente, che alle scienze, ed alle lettere portate, e deste chiaramente a divedere, che alle grandissime cose piuttosto la opportuna materia, che il grandissimo animo vi mancava.

E se l'invidioso tempo non mi contendesse di più allungare questo forse omai soverchiamente prolisso mio dire, io pur vorrei partitamente aprire il mio cuore a tutti quelli di voi, o Signori, che in più singolar modo ben meritano degli studi miei. Ma io non tacerò almeno di voi, signor Colonnello (a), che colla vostra facondia precipuamente contribuiste a procacciarmi la benevolenza dell'esimio Consiglio, cui presiedete. Ne certamente di voi, o mio Maestro, (b) che con sì lungo amore m'istruiste, quanto il mio debile ingegno potea seguire quel vostro rapidissimo e multiforme. Che dirò del signor Vicepresidente delle scuole (c), che dirò del signor Cavaliere Governatore? (d) E voi, venerando Pastore, (e) non foste voi, che dapprima lo sventurato orfanello accoglieste? Non mi foste voi in luogo di padre, vero padre amorevolissimo, sapientissimo, li-

(a) Il signor Barone Commendatore dalla Noce.

(b) Il sig. Giuseppe Avati Segretario del comune, precettore emerito di Latinità e Rettorica.

(c) Il sig. D. Vittorio Vilienghi.

(d) Il sig. Cav. Avvocato Luigi Barattini.

(e) Il sig. D. Gaetano Maria Baldini Arciprete.

beralissimo? Ma voi . . . dove siete voi, luce, sostegno, salute e vita della mia giovinezza, signor Dottore Benfenati? (f). Voi esempio d'ogni bella virtù, e d'ogni più pregiato ornamento dell'animo, voi per una incredibile umanità e dolcezza temperata da giocondissima dignità vi fate amare da buoni, e malgrado lor da malvagi: or che dovrà dunque essere da me? A quest'uomo io tanto debbo, o Signori; quanto appena egli sembra, che possa mortale ad altro mortale esser tenuto ».

E voi infine, buono, e caro popolo di questa bella terra, e delle circondanti amenissime campagne, Signori, credete forse, che per aver io sinora taciuto, voi vi avete l'ultima parte alla gratitudine mia? Il pane, che ho cibato per otto anni, è stato il vostro pane. Porgevamo il Consiglio, ma l'avevate voi prestato, e non mormoranti, e non a mal vostro grado il prestate, anzi volenterosi, e da que'generosi, che foste e siete, e sarete sempre, o gentilissimi ed umanissimi.

Ma questa voce non sostiene omai la piena del cuore. Voi prego, o amatissimi giovinetti, di sopperire colle opere vostre alle mie parole. Oh rendete voi a questa diletta terra quella mercede, che per travagliarmi ch'io faccia insino all'ultimo fiato, non potrò. Io ve ne priego, o garzoncelli, io ve ne scongiuro per queste lacrime mie, per quelle delle vostre madri, per voi, per queste sacre pareti testimoni delle vostre lodi, fate... fate belli, fate beati, fate gloriosi i futuri giorni di questa mia carissima e dolcissima altrice. Ameretela voi, ed insegnerete ad amarla ai vostri figli ed ai figli de'vostri figli. Lasciate che io vi ripeta un'ultima volta, e stia continuamente nell'animo, che quanto seminerete ora in fatiche di buoni studi e di virtù, tanto raccoglierete un giorno di felicità per voi medesimi, tanto sarete in consolazione a chi vi ama, tanto varrà a bene, e ad onore, ed incremento di Civiltà del mio e vostro paese.

(f) Il sig. Dottor Luigi Benfenati.

NOTE

(1) « Apollonio, che punto di ciò non s'era mostrato lieto e sereno in udirlo, si rimase a sedere tutto pensoso per ben lunga pezza, e come vide, che Cicerone se ne crucciava: Io, disse, o Cicerone, ben ti lodo, e ti ammiro: ma compiangio la infelicità della Grecia, veggendo, che le due belle facoltà, che sole ancor ci restavano, l'erudizione e l'eloquenza passano anch'esse per tuo mezzo ai Romani. » (Plutarco vita di Cicerone, traduz. del Pompei.)

(2) « La parte d'Europa, ove il genio storico nelle ultime età è apparso con maggior lustro, senza dubbio è l'Italia. Il nazionale carattere degl' Italiani sembra pure a quello più favorevole. Furon essi ognor conosciuti per una nazione acuta, penetrante, riflessiva, riguardevole per sagacità e saviezza politica, e che per tempo si è applicata all'arte dello scrivere. Conseguentemente subito dopo il risorgimento delle lettere Macchiavelli, Guicciardini, Davila, Bentivoglio, Fra Paolo si resero per merito storico altamente cospicui. » (Lez. di Rett. di Blair tradotte dal P. Soave.)

(3) « Cingi le costei tempie dell' amato
« Da te già in volto umano arboscel, poi
« Ch' ella sorvola i più leggiadri tuoi
« Poeti col suo stile alto e purgato »

(Bembo Son. in lode di Vittoria Colonna)

(4) Hume dopo avere lodato l'ingegno del grande Bacone di Verulamio, soggiugne — « Ma pure, se egli si risguardi come scrittore e come filosofo, egli è inferiore al Galileo suo contemporaneo. Il Bacone ha mostrato da lungi il sentiero della vera filosofia; il Galileo, non solamente l'ha mostrato, ma vi si è ancora avanzato a gran passi. L'Inglese non aveva cognizione alcuna della geometria; il Fiorentino ha ravvivato questa scienza, in cui era eccellente, ed è creduto il primo, che colle esperienze l'abbia applicata alla filosofia naturale. Il primo ha rigettato studiosamente il sistema di Copernico; il secondo l'ha confermato con nuove prove tratte dalla ragione e dai sensi. Lo stile del Bacone è duro e affettato, il suo scrivere, benchè a quando a quando si vacca, è poco naturale; il Galileo al contrario è vivo e piacevole, benchè

« alquanto prolisso. Ma l'Italia . . . , e paga forse di quella gloria
« letteraria, di cui ella ha goduto ne' tempi antichi e moderni, ha trascu-
« rato troppo l'onore di aver data la nascita a sì grand' uomo; e al con-
« trario lo spirito nazionale, che domina tra gl'Inglese . . . » (Hume
presso il Tiraboschi, St. della letter. d'It.)

(5) « Deh tornate, possenti canzoni,
« Cui sol crea questo sol ch'io saluto:
« Deh tornate a quei candidi suoni,
« Che di Dante la tuba e il liuto
« All'amor vi temprava, allo sdegno. »

(PELLEGRINI ode ,, il pericolo)

(6) « Quis est qui Roscii morte nuper non commoveretur? Ergo ille
« corporis motu tantum sibi amorem conciliarat a nobis omnibus, nos
« animorum incredibiles motus, celeritatemque ingeniorum negligemus? »
(Cic. pro Archia) « Chi è che non abbia poc' anzi sentito pietà della
morte di Roscio? ... Adunque egli co' movimenti del corpo erasi da tutti
noi conciliato sì grande amore: e noi avremo in non cale gl' incredibili
moti dell' animo, e la celerità degl' ingegni? —

L'anima soave graziosa

Di Vincenzo Bellini

Albergò in queste spoglie svedegne

Per soli anni trenta

E dopo iniziata la terra

Ai concerti del paradiso

Tornò al fonte dell' eterne armonie

Il xxiv settembre MDCCCXXXV

Seguita da un universale sospiro.

O anima carissima

Inebriati lassù nelle altre dolcezze

Che ti fu tolto largire ai mortali.

È una delle 12 iscrizioni, che il Principe e padre dell' Italiana Epigra-
fia compose e mandò a Catania alla Madre di Bellini, stampate già per
ben quattro volte.

E comechè possa parere fuor del proposito il metter qui le altre do-
dici, credo che il lettore mi saprà ottimo grado dell' averlo presentato di
dodici vaghezze, che hanno eccitato di sé tante lodi per tutta Italia.

(Sulla porta esterna)

onore

A Vincenzo Bellini

Il più caro artefice d'armonie,

Che morendo sì giovane

Fu uno de' mille affanni d'Italia

Come vivo fu uno

De' suoi mille trionfi.

(Porta della sala)

Nei tenerissimi suoi concerti

S'indelizino gl'infelici mortali

Ed obliano per intanto

Le loro sventure.

(Parte di faccia sotto il ritratto)

Vincenzo Bellini

Nato in Catania

Morto presso Parigi

Nel MDCCCXXXV

Trentunesimo suo.

Onorate il dolcissimo armonista.

(Sulle altre pareti tre per ciascuna)

In perdita così dolorosa

Oh quante sublimi venustà,

Quante armoniche squisitezze perdute !

Egli fu esempio

Che la falsa gloria nell' arti

Non offusca, ma risalta la vera.

Bellissima la sua giovinezza:

Ma oh come bellissima più

A tanta gloria condotta!

L' opere di tal musicista,
E il comun desiderio
Sono il suo più bel monumento.

Esprese in modi prelibatissimi
L' amore, e tutti gli affetti
Che in amore si unizzano.

Sembianti genî muoiono altrove,
Ma nascono unicamente
All' almo sole d'Italia.

Il cielo soltanto mostrollo,
Acciò non sembrasse terreno
Quel che era celeste.

Lacrimare e solennizzar tanto merito
Anche in terra straniera
Fu alta de' quori necessità.

Oh almeno la segatiana destra
Fatto avesse la cara salma
A tutti e sempre visibile!

(7) Una nazione quanto più progredisce nella civiltà, tanto diventa più numerosa. Mi restringo a rammentare questi 4 fatti. 1.º L' impero Russo, contava secondo Voltaire (*) solamente 14 milioni di abitanti, che dall' Abbate Chappe autore del viaggio in Siberia nel 1761 sono portati a 19 milioni. Ora il celeberrimo Geografo Italiano Adriano Balbi nel suo *Traité de Géographie*, appoggiato a fatti da lui accuratissimamente raccolti relativamente all' anno 1826, dà all' Impero Russo, escluso il nuovo regno di Polonia, 52 milioni, e 575 mila anime. 2.º La popolazione della Francia, che dal 1754 sino alla rivoluzione è stata computata a diverse epoche successive 18, 21, 24, e 26 milioni, sorpassa al presente i 33 milioni e mezzo. 3.º Hume afferma, che quando Giacomo primo (nel 1603) salì al trono della gran Brettagna, i tre Regni Uniti valevano meno, che la sola Irlanda a suo tempo. Nondimeno la popolazione e l' industria dell' Irlanda han fatto grandissimi progressi da' tempi di Hume in poi, ed ognuno sa quanto essa abbia ancora ad attendere dall' avvenire prima di giugnere allo stato di opulenza, di splendore, e di prosperità delle altre due parti della

(*) *Histoire de Charles XII.*

Monarchia Britannica. 4.º La popolazione degli Stati Uniti fu calcolata nel 1774 — 2,486,000 anime: nel 1810 era di 7,238,421, cioè quasi triplicata in 36 anni. Nel 1820 era 10,050,000, nel 1830 ascendeva già a 13,243,070. Ora (1836) va oltre ai 17 milioni (Veggasi il *Compendio di Geogr.* ed il *Traité de Géogr.* dell' autore citato di sopra.)

(8) « Sed neque Medorum sylvæ, dilissima regna,
« Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
« Laudibus Italiæ certent: non Bactra neque Indi,
« Totaque thuriferis Pauchaia pinguis arenis »
(VIRG.)

« Che se di un paese ad altro di pari grandezza si faccia paragone; « s'imo che non solo in Europa, ma in tutto il mondo non si trovi l' e- « guale di bontà all'Italia. Nè ignoro, che ciò sia per essere incredibile « a molti, che si rivolgeranno per la mente Egitto e Libia e Babilonia, e « se altre sono terre fortunate. Ma io non ripongo la ricchezza di un paese « in una specie sola di frutti; nè bramerei d'abitare, dove solamente « grassi fossero i campi, e d' ogni altro bene o nulla o poco si avesse: « bensì m'inviterebbe più di tutte quella regione, che a sè medesima ha- « stasse, e di procacciarsi altronde cose utili, pochissimo abbisognasse. « Or questa abbondanza d'ogni cosa desiderabile, veggio più che in altro « luogo trovarsi in Italia ». (Tratt. di Dionigi d' Alicarnasso trad. dal « Giordani.)

« Ergo in toto orbe, et quacumque caeli convexitas vergit, pulcherri- « ma est omnium, rebusque merito principatum naturae obtinens Italia, « reatrix, parensque mundi altera, viris, faeminis, ducibus, militibus, ser- « vitiis, artium præstantia, ingeniorum claritatibus, jam situ ac salubri- « tate caeli, atque temperie, accessu cunctarum gentium facili, littoribus « portuosus, benigno ventorum afflatu .. » (Plinius Hist. natur. lib. XXXVII.)

(9) Maltebrun Geograf. Universale Tomo IV.

(10) « Quella era veramente musica Italiana, possente per sempli- « cità, per grazia, per verità! la melodia padrona, l' armonia serva, l' ar- « monia, che non fa effetto, se non quanto imita la melodia. I mezzi « meccanici lasciati a chi ha callose orecchie, ed insensibile cuore « ha; Chi sa che siano Omero, Virgilio, Raffaello d' Urbino, facil- « mente intenderà ciò che io voglio dire. Ed Omero, e Virgilio, e Raf- « faello si erano trasfusi in Paisiello ed in Cimarosa, ed in tanti altri « compositori di quel tempo, che veramente si può e dee chiamare l'età « dell' oro per la musica ». (Botta St. d' It. in contin. del Guicciardini).

Credo, che non sarà nemmeno discaro il vedere qual giudizio facesse intorno alla musica Italiana del passato secolo il celebre G. G. Rousseau. « Si l'harmonie, (così egli in una sua lettera sulla musica Francese) « n'est que la basse commune, et que la melodie seule en constitue le caractère, non seulement la musique moderne est née en Italie, « mais il y a quelque apparence, que dans toutes nos langues vivantes, « la musique Italienne est la seule, qui puisse réellement exister. Du « temps d'Orlande et de Goudimel on faisait de l'harmonie et des sons, « Lulli y a joint un peu de cadence; Corelli, Buononcini, Vinci, et Pergolese sont les premiers, qui aient fait de la musique. » E più avanti: « Si quelqu'un a pu entendre sur un théâtre d'Italie un duo tragique « chanté par deux bons acteurs, et accompagné par un véritable orchestre, sans en être attendri; s'il a pu d'un oeil sec assister aux adieux « de Mandane et d'Arbace, je le tiens digne de pleurer à ceux de Lydie « et d'Épaphus. »

(11) La Biografia universale composta da una società di dotti in Francia dice di E. L. Visconti, che nessuno Archeologo può essere a lui paragonato, né per la vastità dell'erudizione, né per la profondità della critica: lo stesso Winkelman rimanerne offuscato. Anche il Morcelli disse di lui. «Unus « omnium maxime visus est, qui antiqua monumenta dignoscere, certoque « judicio fretus vulgare posset. E benchè non sia bisogno di autorità in cosa tanto nota a tutta la Repubblica letteraria, pur mi sia permesso aggiungere la testimonianza di un vivente Italiano, del quale credo, che si possa dire ad imitazione delle sue stesse parole, che l'autorità di lui non è meno grande di qualunque grandissima. » All'autorità poi di Cicerone « grandissima ne contrapporrò un'altra non meno grande, e sarà di Ennio « Quirino Visconti amico tuo, ed oracolo di tutto il mondo letterato ». (opere di P. Giordani).

(12) V. l'Elogio di Lagrange pubblicato dal Chiarissimo sig. Professore Magistrini.

(13) È stata ripetuta un bel numero di volte la sentenza di Pascal, che l'opinione è la regina del mondo: or tra il dire che il mondo è retto dall'opinione, e ch'egli è retto dalla consuetudine; gran divario non credo io che ci corra. E tanta è veramente la forza della consuetudine, o della moda che la vogliam chiamare, che ella spesse volte prevale a quella del proprio vantaggio medesimo. Quante pazzie mode ha di vestire e di usare tra la gente, che sono scipitissime, noiosissime, incomodissime, e alle quali pure ognuno si farebbe coscienza di contravvenire? Quante cose, le quali, non che belle ed utili e piacevoli, ma ancora facilissime

sarebbero ad ottenersi, non si lasciano da parte, per questa sola solissima ragione, che non si sono mai fatte? Parlo di ciò che vediamo tuttodì nelle stesse private famiglie, ove la nostra volontà è la sola arbitra del nostro operare. Or fate ragione, che le pubbliche consuetudini, le quali pur vedonsi continuamente cambiare, si volgessero tutte o quasi tutte a quel che è ragionevole e buono; non pare in alcun modo da dubitarsi, che come ora gli uomini si assoggettano all'usanza nelle frivole cose, ancorchè ne soffrano noia, così allora non ubbidissero di buon grado al costume generale, astenendosi dal nuocere altrui, e praticando le sociali virtù, poichè il potessero fare non solo senza fatica, e senza proprio danno né apparente né reale, ma ancora con proprio piacere e manifesto vantaggio.

A' nostri giorni, come per lo passato, suol essere segno al biasimo ed alla satira delle persone quella donna, che ad altrui lusinghe si dia vinta: e questa tema della vergogna e dello scorno è pure grandissimo argine alla naturale fragilità del sesso. Ma ponete, che diffondendosi ognora più quel buon senso, il quale sinora è ancora assai più nelle parole degli uomini, che nelle loro azioni, i falli del sesso più forte fossero così stimati vituperevoli o più, che nol sieno quelli dell'altro, il quale, avuto riguardo alla sua debolezza, è degno di maggiore indulgenza: certamente verrebbe molto più di rado turbata la felicità e l'onore delle famiglie.

Fu un tempo, che la Nobiltà avrebbe creduto vituperarsi applicando agli studii: il vergognoso pregiudizio è ora da alcuni secoli andato in disuso: e parecchi nobili e grandi signor sonosi acquistata grandissima gloria nelle lettere e nelle scienze più astruse. Or non potrebbe avvenire, che un qualche giorno divenisse pubblico disonore ad ognuno del loro ordine il non possedere a fondo una qualche arte, o una qualche scienza? Certo non lo veggio più strano, che l'essere obbligati, com'erano una volta, a sapere armeggiare. E se si piacciono adesso degli sfarzosi cocchi, e dei costosi arredi, e delle magnifiche abitazioni, sì il fanno non tanto perchè ciò riesca a loro comodo e diletto, ma molto più, perchè veggono, che la moltitudine sciocca inarca a queste cose le ciglia, e ne li tiene in alto conto. Se pure alcuno di loro non s'immagina, che il cibo non possa essere egualmente saporito in un vaso d'oro che in uno qualunque di meschina argilla, ovvero così tranquillo il sonno sotto cortine di seta, come sotto qualunque mondo, ma disadorno letto. Ma se egli fosse possibile, che inavlesse il costume di stimar da meno quelli che fanno più pompa di queste cose, e di stimare non solo, ma di onorare

di più quelli che a più larga mano impiegassero le loro fortune in belle opere di umanità, o in splendide imprese, che fossero di ornamento o di vantaggio al comune, non credo già che dovesse parer loro più duro il far a meno delle dorate carrozze e livree, che non sia loro paruto in addietro il congedare dapprima i feroci scherani, e poscia la turba degli staffieri e dei lacchè.

(14) L'Europa non è naturalmente il suolo più fertile della terra. È nota l'estrema fecondità naturale dell'Oceanica, della maggior parte dell'Asia, e dell'America. L'Africa, che a cagione della mala coltivazione sembra oggi così sterile, fu un tempo stimata al pari della Sicilia il gramaio del popolo Romano. Ora le terre meglio coltivate d'Europa alimentano una popolazione di oltre a 200 anime per ogni miglio quadrato. In parecchie provincie la popolazione oltrepassa le 500 anime per ogni miglio: ed è noto che questi numeri vanno ancora crescendo continuamente. Che sarà dunque, quando nuove scoperte, unite alla sperienza di tanti anni precedenti, avranno portato l'agricoltura a quel grado di perfezione, che l'andamento generale, che han preso oggi tutte le cose appartenenti a Civiltà, lascia facilmente sperare? Io credo pertanto di non fare errore, e di rimanere anzi moltissimo al di sotto del vero, se dico, che, fatto già universale l'incivilimento, tutte le terre del mondo potrebbero recar tanto da nutrire, preso il ragguaglio, 177 uomini per ciascun miglio quadrato, che era pure la *popolazione relativa* della Svizzera sino dal 1826: il qual paese, essendo tutto coperto di montagne, dee certamente la sua fertilità assai più all'industria degli abitanti, che alla natura del suolo. Ma la superficie totale delle terre abitabili è 37,673,000 miglia qu. Questo numero moltiplicato per 177 dà per prodotto 6,668,121,000, cioè un numero più che nonplo di quello degli uomini ora viventi.

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA

106994 BOLOGNA

ERRORI

CORREZIONI

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
13	11	Allagati	Allaganti
14	31	ottenebrati?	ottenebrati.
20	24	setimo	estimo
id.	30	egli e	egli è
21	5	quel che e	quel che è
id.	31	estreme	estranie
28	14	prestato. e	prestato. E
id.	14, 15	il prestate	il prestaste
30	24	ai concerti	ai concerti
34	4	melodie	mélodie.
id.	8	sous	sons
35	25	signor	signori

